

# Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

Numero 14



Dicembre 2020

# Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

Numero 14 / dicembre 2020

---

Periodico di cultura sociale e politica dell'Azione Cattolica Italiana

Arcidiocesi di Salerno – Campagna – Acerno  
Parrocchia “S. Antonio di Padova”  
Via Ionio 8/A, 84091 Battipaglia (Sa)

*www.coscienza sociale.org*

Supplemento de [www.battipaglia1929.it](http://www.battipaglia1929.it)  
Reg. Trib. SA n. 1041 del 22.02.1999  
Direttore responsabile: Carmine Galdi

## Comitato di redazione

Marcello Capasso  
(coordinatore)

Patrizia Cirianni, Rosa De Blasio, Arturo Denza, Giuseppe Di Napoli, Francesco Di Vice, Giuseppe Falanga, Gianfranco Gasparro, Roberto Grattacaso, Dino Rosalia.

## Modalità di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti ed è da intendersi a titolo di volontariato, personale e gratuita, incompatibile con qualsiasi forma di rapporto di lavoro subordinato. I pareri e le opinioni espresse nei lavori pubblicati rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro Autori e non riflettono necessariamente il pensiero ufficiale della Rivista. Gli Autori sono pertanto responsabili del contenuto dei loro scritti.

## Contatti

3405962996 - [g.falanga5@libero.it](mailto:g.falanga5@libero.it)

## In copertina

Ambrogio Lorenzetti, *Effetti del Buon Governo in città*,  
1338-1340, Sala della Pace, Palazzo Pubblico, Siena.

*Dicembre 2020*

\* \* \*

# Coscienza Sociale

Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico

*“Anche per la democrazia, come per ogni altro regime politico, la durata non è disgiunta da una certa decadenza. Anche, se non soprattutto, la democrazia ha bisogno di reinventarsi...”*

(Pietro Scoppola)

Numero 14 / Dicembre 2020



# Indice

Presentazione p. 7

---

## SAGGI

---

*Marcello Capasso*

Ritratto di Vittorio Bachelet: una riflessione sulla sua figura  
a quarant'anni dall'uccisione p. 11

---

*Stanislao Cuozzo*

Utinam... Ce ne fosse uno su cento!  
La "normale grandezza" di Carlo Acutis p. 16

---

*Marco Pio D'Elia*

Bachelet, professore in ricerca p. 20

---

*Francesco Di Vice*

L'Unione delle Donne, la Gioventù Femminile  
e la Federazione Universitaria dei Cattolici Italiani (FUCI) p. 24

---

*Giuseppe Falanga*

Segni, attese e speranze per il mondo.  
Vittorio Bachelet e l'educazione al bene comune p. 40

---

*Carmine Tarantino*

Il Covid e la nostra Terra. Ricordando il *lockdown* 2020 p. 50

---



## Presentazione

Il numero 14 della Rivista traccia alcune linee di riferimento per l'azione sociale del laicato cattolico. Lo fa evocando figure di rilievo e argomentando temi d'interesse che, per intensità di vita e novità di idee, possono arricchire non poco lo scenario attuale. Nel tempo della complessità, la condizione laicale s'esprime con tratti di gravità e tenacia che insieme rivelano il dramma dell'incarnazione del Vangelo, mai scontata e sempre rinnovata.

La prima figura è quella di Vittorio Bachelet, già Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura e Presidente Nazionale di Azione Cattolica, ricordato nel 40° anniversario della sua uccisione.

La seconda è quella di Carlo Acutis, giovane che è stato definito il "Frassati milanese" per virtù ed opere vissute nella piena dedizione al Cristo e alla Sua Chiesa.

I temi su cui riflettere sono quelli dell'operosità laicale in ambito educativo e quello della transizione ecologica, che possono essere agilmente declinati alla luce dell'emergenza epidemiologica ingenerata dalla pandemia da Sars-Cov2.

Alla luminosa ed audace testimonianza di Vittorio Bachelet sono dedicati i saggi di Marcello Capasso, Marco Pio D'Elia e Giuseppe Falanga.

Marcello Capasso, avvocato e coordinatore del laboratorio CS, si sofferma su alcune 'qualità morali' di Bachelet, assiduo costruttore di alleanze ed intese tra gli uomini e le istituzioni, capace di inaugurare con mitezza e determinazione nuove vie verso il bene comune.

Marco Pio D'Elia, studente universitario di Storia dell'Arte, delinea il ritratto di Bachelet professore, per restituirlo all'ambito accademico che lo vide docente appassionato, impegnato a contemperare le istanze della ricerca e quelle della didattica, senza mai sottrarsi al dialogo con gli studenti.

Chi scrive ripercorre in breve alcune idee-chiave formulate da Bachelet intorno al bene comune, per ribadire la necessità di provvedere all'educazione civica a partire dagli ambiti – la famiglia, la scuola, le associazioni, le istituzioni – in cui la società attende di essere rigenerata.

La figura di Carlo Acutis è presentata da Stanislao Cuzzo, docente di Materie letterarie. La breve esistenza del giovane milanese è stata illuminata da sincera devozione all'Eucaristia e alla Vergine Maria. Appassionato di informatica, Carlo Acutis realizzava siti web e ne traeva spunto per testimoniare il Vangelo. Morto di leucemia nel 2006, è stato beatificato ad Assisi il 10 ottobre 2020. La sua è una testimonianza di fede e coraggio che molto ha da insegnare ai giovani disorientati del terzo millennio, tant'è che lo stesso Papa Francesco, nella lettera *Christus vivit*, ha voluto additarlo come modello di santità nell'era digitale.

Francesco Di Vice, avvocato e docente di Religione cattolica, offre una disamina storica del movimento cattolico, soffermandosi sul fecondo attivismo dell'Unione delle Donne, della Gioventù Femminile e della Federazione Universitaria dei Cattolici Italiani (FUCI). L'operosità del laicato cattolico s'estrinseca in un variegato panorama educativo che – grazie anche all'intraprendenza di testimoni quali la Barelli ed il Toniolo – trova forma nell'alveo della vita civile, come le scuole ed i dopo-scuola, le opere caritative e sociali, le società di mutuo soccorso.

Infine, Carmine Tarantino, ingegnere elettronico e scrittore, si sofferma sul tema della transizione ecologica ai tempi del Covid-19, per condividere alcune osservazioni 'paradossali' del *lockdown* nazionale del 2020. Il ritirarsi delle popolazioni nei gusci domestici ha consentito alla Natura – nelle schiette manifestazioni floreali e faunistiche – di ritrovare uno 'spazio vitale' ordinariamente sottratto dalla vorace invadenza dell'attività umana. Ciò interpella la ricerca di un equilibrio più sano e giusto. Come a dire: nel mezzo della tragedia, la lezione delle *green policies* è tutta da imparare.

g. f.

# SAGGI



## **Ritratto di Vittorio Bachelet: una riflessione sulla sua figura a quarant'anni dall'uccisione**

*di Marcello Capasso*

Chi è Bachelet? Il Presidente! Sì, proprio così. Vittorio Bachelet è stato il Presidente dell'Azione Cattolica Italiana, l'ispiratore della "scelta religiosa", del rinnovamento dello Statuto, della nascita dell'Acr, della "obbedienza in piedi" alla Gerarchia, del dialogo e della riconciliazione in un periodo difficile per il nostro Paese, coniugando in modo amorevole ed ammirabile gli impegni familiari, associativi e di lavoro. Le belle circostanze che hanno segnato la sua vita – la vita dell'Italia intera e dell'Azione Cattolica – non bastano tuttavia per descrivere la figura di Bachelet, perché egli era soprattutto un sognatore, un visionario, una mente prodigiosa che pensava al tempo presente proiettandosi nel futuro con slancio, con entusiasmo, con progetti. La sua era una visione che mirava ad unire Chiesa e società, impegno ecclesiale ed associativo nella ricerca del bene comune.

La stessa "scelta religiosa" non fu una scelta di isolamento dell'AC dal resto del mondo; non fu un ritrarsi nella chiesa, nelle salette, ma fu (ed è) un riscoprire la centralità di Cristo da cui dipendono tutte le cose. Se facciamo questo, tutto il resto sarà una benevola conseguenza. Se mettiamo Gesù al centro della nostra azione, la società, la politica, la Chiesa saranno più belle, perché saranno più accoglienti. La scelta religiosa ha rinnovato l'Azione

Cattolica ed ha attuato il Concilio; con la scelta religiosa Bachelet ha invitato l’Azione Cattolica a ricercare l’essenziale che riempie la vita, a mangiare il boccone che sazia la fame, a perseguire i valori evangelici per amare il mondo. Vittorio Bachelet andava alle radici degli insegnamenti di Cristo e non voleva che la dottrina li soffocasse; riteneva che il cristiano – tanto più il socio di AC – deve riconoscere il primato della Parola di Dio. E chi mette Dio al centro della propria vita è capace di servire la vita dell’altro, povero o affamato, assetato di giustizia o bisognoso di amore, ammalato o carcerato, isolato o rifugiato. Chiunque entrava in contatto con Vittorio Bachelet ribadiva la sua grande umanità, la sua serenità; aveva sempre il sorriso sulle labbra, un sorriso di pace, un sorriso che infondeva sicurezza ed allegria, perché il cristiano è una persona gioiosa. Bachelet amava il dialogo e si adoperava per la riconciliazione della realtà lacerata da tante divisioni. Al terrorismo che stava dilaniando la società italiana, che gli aveva ucciso in modo cruento tanti amici, su tutti Aldo Moro, rispose con il rifiuto della scorta per non mettere a repentaglio la vita di altre persone. Mentre il terrorismo mirava a dividere la società, a metterla in ginocchio uccidendo gli uomini migliori delle Istituzioni, Bachelet chiedeva di restare uniti e lo faceva anche nel Consiglio Superiore della Magistratura. All’odio e alla rabbia egli rispondeva con il perdono, quel perdono che i suoi familiari il giorno del suo funerale seppero subito dare ai carnefici, perché gli insegnamenti del Presidente volevano questo. E, infatti, dopo le prime

stragi terroristiche diversi esponenti della politica e della magistratura chiedevano la pena di morte, Bachelet rispondeva che la risposta doveva essere ricercata nella Costituzione ed anche nell'art. 27 che impone la rieducazione del reo. Egli offriva sempre soluzioni condivise, si sforzava di fare sempre nuove proposte che potessero avere la maggiore unità possibile. Citando il teologo Bonhoeffer, uomo di grande spiritualità, ripeteva che "Dio può e vuole far nascere il bene da ogni cosa. Per questo egli ha bisogno di uomini che si pongano al servizio di ogni cosa per volgerla al bene. Io credo che Dio, in ogni situazione difficile, ci concederà tanta forza di resistenza quanta ne avremo bisogno. Egli però non concede in anticipo, affinché ci abbandoniamo interamente in lui e non in noi stessi. Ogni paura per il futuro dovrebbe essere superata con questa fede." La riconciliazione era l'anima dell'impegno di Vittorio Bachelet, un fine da perseguire con tutte le forze; non è facile riconciliare, perché occorre prima di tutto essere riconciliati con Dio e con se stessi. Bachelet sapeva riconciliare, perché era un uomo mite che aveva posto al centro della sua vita l'amore per Gesù e per l'altro, il dialogo costante e costruttivo con gli altri, il servizio al fratello, un servizio di carità non solo nei rapporti personali, ma anche nella costruzione del bene comune. Bachelet era capace di leggere i tempi, di viverli con passione, di incontrare le persone lasciando loro un seme di vita vera. Noi suoi eredi siamo capaci di fare lo stesso? Riusciamo nei nostri incontri di Azione Cattolica, nei ritiri spirituali, nelle preghiere, nei

convegni, nei campi scuola a porre le basi per accogliere l'altro? Siamo in grado di aprire le porte delle salette parrocchiali e delle chiese per fare entrare altre persone? Riusciamo a raccontare alla comunità, al quartiere, alla città che cos'è l'Azione Cattolica? Sappiamo coinvolgere nelle nostre iniziative il maggior numero di persone oppure siamo elitari e ricerchiamo l'esclusività della sequela di Cristo? Crediamo che Cristo sia venuto per tutti oppure per una nicchia di eletti? Parlando dell'Azione Cattolica nel suo ultimo discorso da Presidente nell'Assemblea nazionale del settembre del 1973 egli ne dava una definizione stupenda: "Ne abbiamo parlato molto, ma mi pare che sia soprattutto una realtà di cristiano che si conoscono, che si vogliono bene, che lavorano assieme nel nome del Signore, che sono amici: e questa rete di uomini e donne che lavorano in tutte le diocesi, e di giovani, e di adulti, e di ragazzi e di fanciulli, che in tutta la Chiesa italiana con concordia, con uno spirito comune, senza troppe ormai sovrastrutture organizzative, ma veramente essendo sempre più un cuor solo e un'anima sola cercano di servire la Chiesa. E questa è la grande cosa. Perché noi serviamo l'AC non poi perché c'interessa di fare grande l'AC, noi serviamo l'AC perché c'interessa di rendere nella Chiesa il servizio che ci è chiesto per tutti i fratelli. E questa credo sia la cosa veramente importante." E la nostra AC a che punto è? Cerca di seguire le parole del Presidente? Persegue la scelta religiosa? A conclusione dei lavori assembleari del 1973 e del suo mandato, Bachelet, richiamando Tagore (poeta bengalese di fine

'800), disse *“Io dormivo e sognavo che la vita non era che gioia; mi svegliai e ho visto che la vita non era che servizio. Io ho servito e ho visto che il servizio era gioia”*.

Che tutti noi sappiamo davvero riscoprire che il servizio è la gioia.

*Utinam... ce ne fosse uno su cento!*  
La “normale grandezza” di Carlo Acutis

*di Stanislao Cuozzo*

Ce ne fosse uno su cento di ragazzi come quello, di cui dirò! Sarebbe lievito, sprone, attrazione, fascino se non per tutti, certamente per molti e la società subirebbe, finalmente, un fremito di rinnovamento ed una grande speranza invaderebbe i cuori. Il mondo si innalzerebbe se ciascuno elevasse se stesso e facesse cadere l'effimero, le liti, la stupida avarizia, la ricerca affannosa di facili divertimenti, che non appagano, anzi, spesso, inebetiscono, la corsa al guadagno senza sudore, la leggerezza estrema nel compiere azioni indegne e innominabili.

Il ragazzo, cui dobbiamo venerazione, onore e ammirazione, ma soprattutto emulazione, è stato uno dei tanti del nostro tempo. Non è vissuto nel medioevo, ma nell'epoca del progresso, della tecnologia, dell'informatica. Non parliamo di un eremita, di uno che abbia abbandonato il mondo per la meditazione contemplativa. E' stato un nostro figlio ed un nostro fratello, pienamente immerso nella realtà quotidiana con i suoi compiti, le sue difficoltà, ma pure con la sua splendida volontà di conservare l'innocenza della mente e del cuore. Il suo nome è Carlo Acutis.

Un raggio di luce in questo periodo di tecnologia comunicativa per la quale aveva uno speciale talento, al punto che Papa Francesco, nella sua lettera

“*Christus vivit*”, rivolta a tutti i giovani del mondo, lo ha presentato come modello di santità giovanile nell’era digitale.

Rampollo di una famiglia di primo piano del mondo finanziario italiano, nasce a Londra nel 1991, dove i genitori si trovavano per motivi di lavoro.

Matura una pietà profonda e precoce, un amore vivo per i santi, per l’Eucaristia, fino ad allestire una mostra sui miracoli eucaristici che oggi è rimasta on-line e ha avuto un successo inaspettato, anche all’estero.

Adolescente prestante, dal carattere vivace e particolarmente socievole.

Sportivo e appassionato di computer, come tanti coetanei, brillava per la virtù della purezza.

E’ morto il 12 ottobre 2006 a Monza a soli 15 anni, a causa di una leucemia fulminante. Una tragedia, umanamente parlando. Una fine assurda per la repentinità e per la parabola che si interrompeva in ascesa e così ricca di prospettive.

Ha lasciato nel ricordo di tutti coloro che l’hanno conosciuto un grande vuoto ed una profonda ammirazione per quella che è stata la sua breve, ma intensa testimonianza di vita autenticamente cristiana.

Il suo corpo è sepolto nel Santuario della Spogliazione di Assisi.

"La sua fama di santità è esplosa a livello mondiale, in modo misterioso.

Attorno alla sua vita è successo qualcosa di grande, di fronte a cui ci si inchina».

Carlo non ha mai celato la sua scelta di fede, sempre rispettoso delle posizioni altrui, ma senza rinunciare alla chiarezza di dire e di testimoniare i principi ispiratori della sua vita cristiana». Il suo era «il flusso di un'interiorità cristallina e festante che univa l'amore a Dio e alle persone in una scorrevolezza gioiosa e vera. Lo si poteva additare e dire: ecco un giovane e un cristiano felice e autentico».

Scrisse un giorno questa frase: «Tutti nasciamo come degli originali, ma molti muoiono come fotocopie».

«La via suggerita da Carlo ai suoi coetanei – così parla la madre, Antonia Salzano – è una via semplice, basata su un rapporto personale e continuo con Dio. Giocava a pallone, usava i videogiochi, andava a scuola e all'oratorio. Ma metteva sempre Cristo al centro della sua vita. Si dedicava agli altri. A scuola, aiutava chi era più timido, chi veniva preso in giro, chi attraversava momenti di difficoltà, perché i genitori si stavano separando. In parrocchia dava sempre una mano, anche come catechista, per poi uscire e portare cibo e sacchi a pelo ai senzatetto, dopo aver svuotato il proprio salvadanaio. Viveva ogni momento in pienezza e con gioia».

Carlo Acutis ha semplicemente compiuto il suo dovere. Ha continuato a stupirsi della bellezza del creato e del miracolo dell'amore.

Se andrò ad Assisi l'anno venturo, a Dio piacendo, come ho fatto parecchie volte, attratto dal fascino del luogo e del suo più illustre figlio, farò visita alla tomba di Carlo Acutis per chiedergli di infondere nei ragazzi sentimenti

di fraternità, di amicizia pura, di impegno e solidarietà. Le altre vie sono soltanto inganni. I ragazzi come lui sono oro colato ed uno basterebbe a far lievitare la massa. La santità non è appannaggio o privilegio di pochi, quasi fosse un regalo di predilezione, che escluda la maggioranza. Non è argomento peculiare del cattolico o della sfera religiosa. Essa è semplicemente il riconoscimento di una condotta lineare, semplice, pulita, costante, impegnata e intrisa d'amore.

Il santo non ha età. Tutti siamo chiamati ad esserlo, tesi verso un ideale di perfezione, che costa, sì, sacrifici e rinunce, ma contiene pure il segreto della gioia interiore e impregna di bontà coloro che la avvertono attorno a sé.

Carlo Acutis è un esempio di normale grandezza, di naturale sublimità.

L'uomo vero non può che essere santo, cioè a dire buono, amorevole, leale, impegnato, ricolmo di gioia.

#### IL MIO PENSIERO

Solo al bello s'inchina  
il mio pensiero  
e sulla cetra  
misura le parole  
con occhio d'amore.

*(Stanislao Cuzzo)*

## Bachelet, professore in ricerca

*di Marco Pio D'Elia*

È proprio l'università – luogo libero di pensiero e democrazia – ad essere teatro dell'attentato terroristico consumatosi il 12 febbraio 1980. È un martedì e nell'atrio della facoltà romana di Scienze politiche della Sapienza, in un angolo, accanto alla grande porta vetrata d'ingresso, un commando delle Brigate Rosse lascia a terra senza vita, con sette colpi di pistola, Vittorio Bachelet. Il luogo individuato non è casuale. Il protagonista, divenuto martire, dedica gran parte della propria vita tra quelle aule universitarie, prima da studente, poi da professore. Un luogo non in cui isolarsi o rifugiarsi tra privilegi, ma dove, piuttosto, imparare a pensare, ragionare, costruire le proprie idee. Nel quale leggere il tempo e lo spazio passato, per poter abitare con coscienza il presente, ponendosi al servizio dell'umanità. Di questo lui è lucidamente consapevole; in anni in cui, peraltro, le università restano ancora in gran parte centri di élite, riservate a quanti possono permettersi di sostenere economicamente le rendite accademiche. Un "privilegio" acquisito e assicurato da famiglie medio-borghesi per i propri figli, che Bachelet legge invece come una "responsabilità" nei confronti dell'altro; interpretazione valida ancora oggi, forse più di ieri.

«Avere il privilegio di fare l'università vuol dire ricevere alcuni talenti di più, di cui bisogna rispondere. Vuol dire cioè avere una responsabilità maggiore, non solo di fronte a Dio, ma di fronte al prossimo. Perciò, l'universitario è chiamato anche al senso del concreto, a imparare a vivere con gli uomini e a conoscere gli uomini, e ad agire fra gli uomini» (1). Sarebbe parziale la comprensione di Bachelet se tracciassimo di lui una descrizione che tiene separati i suoi profili – quello religioso, sociale da quello accademico, politico –, come se si potessero avere più biografie di una sola persona, una per ciascun ambito di impegno. Trovo corretto, invece, presentarlo come chi ha scelto di vivere una vita piena, totalizzante, autentica. Vittorio Bachelet “è stato”, non “ha fatto”. È stato cristiano e politico, insieme giurista e marito, ancora padre e professore. Non è mai mancato ai propri doveri, tantomeno ne ha preferiti alcuni ad altri; non abbandona l'insegnamento né durante gli anni impegnativi della presidenza dell'Azione Cattolica né in quelli da vice-presidente del Consiglio Supremo della Magistratura. Nei suoi anni, l'università si è caratterizzata in maniera progressiva come un luogo di equilibrio consolidato tra accademia e politica, nonché con il mondo cattolico. La sua militanza nell'ambiente universitario inizia difatti con l'impegno nella Fuci, quando da giovane socio di AC, iscritto alla facoltà di Giurisprudenza, frequenta la sezione romana, arrivando poi al centro nazionale. È ancora studente quando comprende che l'attività del professore universitario «non è puramente un

mestiere, ma una vocazione spirituale, che trascende la materialità degli interessi personali e si riserva nel pubblico come un servizio» (2).

In questa prospettiva, l'esempio di Bachelet ci indica la strada dell'impegno giornaliero, sereno e disponibile nei confronti di tutti, in particolare dei più giovani. Rosy Bindi, che ne è stata assistente di cattedra dal 1974 fino all'ultimo giorno, ricorda lezioni affollate da studenti, facilmente presumibile per come lo descrive Giuseppe Ignesti, docente e suo collega:

«Fu un punto di riferimento per i giovani e gli insegnanti, non solo per la sua autorevolezza, quanto per la sua disponibilità e apertura al dialogo. Era docente, ma anche padre: un'unica vocazione. Con gli studenti era quel professore che ti trasmetteva fiducia, quell'affidamento che uno studente deve poter ricevere nel rapporto con i propri maestri» (3).

Il Bachelet professore offre una grande lezione: prestare attenzione alle storie, alle esigenze di quanti incrociamo nel quotidiano, senza giudicare, ma facendosi prossimi laddove si percepisca il bisogno di aiuto. Mettersi pazientemente in ricerca della verità degli altri con gli altri, un processo maieutico che sa di tenerezza. Fa sorridere e riflettere l'episodio raccontato in varie occasioni da Rosy Bindi, che vede il professore alle prese con una tesi di laurea non esattamente scientifica, per non dire copiata, di una studentessa. Non c'è rimprovero, almeno non come saremmo soliti immaginarlo, né un rifiuto, ma un accompagnamento, un camminare insieme conclusosi con la stesura di un nuovo elaborato ed una brillante

discussione, dopo la quale si è detto fierissimo, conferma l'assistente. È straordinario l'insegnamento ricevuto: preferire la strada più lunga, forse più scomoda a discapito di quella individualista verso cui indirizza il mondo, perché più semplice e sbrigativa. Bachelet avvia, non inconsapevolmente, quel processo di modernizzazione necessario delle università, rendendo le proprie aule luoghi di studio non fine a se stesso, utili per formarsi come persone, prima ancora che come professionisti. Cantieri di speranza, officine dove si lavora a un futuro migliore, dove si impara a essere responsabili di sé e del mondo. Strumenti per discernere e rispondere alle proprie vocazioni, in cui fare esperienza di democraticità per noi e per chi ci siede accanto. Luoghi in cui non trovare risposte, ma dove imparare a cercarle. Così come si è rinnovata la Chiesa con il Concilio Vaticano II, per alcuni meriti dello stesso Bachelet, così con i tempi deve mutare l'istruzione superiore, sviluppandosi in profondità e in estensione: con questo Vittorio sarebbe fondamento d'accordo. Ma coloro i quali hanno creduto di fermare questo processo togliendogli la vita – proprio mentre “armava” intellettualmente i nemici del terrorismo in questa istituzione – non hanno tenuto conto del peso delle sue idee, alimentate e sostenute dal Vangelo, che ancora oggi continuano, e continueranno, a camminare sulle gambe di altri.

#### NOTE

- 1) Vittorio Bachelet, *Scritti del periodo di militanza nella FUCI*.
- 2) Ernesto Nathan, *Prolusione al corso di Etica Professionale*, 1906.
- 3) Giuseppe Ignesti, *Un sorriso di pace*, documentario di Tv2000 sulla figura di Vittorio Bachelet.

## **L'Unione delle Donne, la Gioventù Femminile e la Federazione Universitaria dei Cattolici Italiani (FUCI)\***

*di Francesco Di Vice*

Dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi da parte di Pio IX, nel contesto cattolico si delinearono nuove posizioni. L'intransigentismo era stato liquidato e ne era stato conservato solo lo spirito di incondizionata devozione alla Chiesa, che fu esteso anche in funzione di lotta contro il modernismo a tutto il movimento cattolico.

Si rigettò l'idea di una qualsiasi forma di partito cattolico, perché la Chiesa intendeva risolvere nel suo ambito i compiti e i problemi che man mano emergevano nella società del tempo. Intendeva, però, anche dare al laicato un ruolo suo interno. Esso veniva chiamato a “restaurare ogni cosa in Cristo”(1). In particolare bisogna anche sottolineare che la Società della Gioventù Cattolica godeva di un ruolo preminente rispetto alle altre unioni dell'associazionismo cattolico (Unione Popolare, Unione Economico Sociale, Unione Elettorale) perché aveva sempre avuto un orientamento moderato, apprezzato dal pontefice. Infatti, essa, fu rafforzata ancora di più all'interno del Movimento cattolico dall'enciclica “Il fermo proposito”. Nell'alveo dei movimenti cattolici laicali ora assumono particolare rilievo altre importanti unioni: L'unione delle Donne e la

Gioventù femminile, la Federazione Universitaria dei Cattolici Italiani (FUCI), la Federazione degli Uomini Cattolici.

Fu proprio nei primi anni del Novecento, che possiamo collocare le origini del movimento femminile cattolico. Esso fu agevolato anche dal mutamento sociale che si era verificato agli inizi del secolo con l'immissione sempre crescente di giovani donne nel mondo del lavoro che aveva portato ad un parziale abbattimento delle barriere ideologiche, portando ad una vivace partecipazione femminile nelle lotte operaie e contadine, cosa che prima, a quel tempo, le norme di comportamento precludevano, non era ammesso infatti alcun tipo di militanza pubblica. Così nel 1907 si tenne a Milano il primo convegno femminile cattolico di carattere nazionale, che segnò un momento molto importante per lo sviluppo di una nuova consapevolezza della condizione femminile negli ambienti cattolici (2).

Poi nel 1908 nacque l'Unione femminile. Essa era a tutti gli effetti un'organizzazione militante di donne animate da una forte volontà di contrapporsi al femminismo di matrice laica e socialista che aveva preso piede nel nostro paese agli inizi del secolo (3).

Il movimento femminile cattolico era molto attivo, ma al suo interno si delinearono ben presto posizioni diverse con tesi anche molto contrastanti che venivano ben evidenziate dalla stampa. Così a Milano Adelaide Coari, dirigente del gruppo femminile cattolico, nella rivista "Pensiero e Azione" da lei fondata si

interessava prevalentemente dei problemi delle giovani e delle lavoratrici, secondo la linea del Murri. A Roma, invece, Elena da Persico con la sua rivista “L’azione muliebre”, vicine alle posizioni del Toniolo, evitava ogni accenno di classismo e di rivendicazionismo. All’interno della corrente per così dire “rivendicativa” vi era chi si allineava senza troppe riserve alle rivendicazioni comuni a tutti i Movimenti femminili (parità salariale, migliori condizioni di lavoro, tutela della maternità) e v’era invece chi cercava di esprimere esigenze proprie del mondo cattolico (4).

I confronti furono accesi e nel marzo 1907 dopo il congresso milanese in cui la stessa Federazione femminile fu liquidata, il Movimento femminile passò al gruppo di “Azione Muliebre” proprio per la sua impostazione cauta e moderata.

Successivamente, quando a Roma nell’aprile del 1908 ci fu il primo congresso femminile italiano in cui si equiparò la dottrina di Confucio a quella di Cristo e ci si pronunciò per l’abolizione dell’insegnamento del catechismo nelle scuole, le donne cattoliche non poterono fare altro che abbandonare l’organizzazione che si era mostrata così ostile fino alla provocazione. Decisero così, anche con l’appoggio del Toniolo, di formare una loro organizzazione autonoma.

Il Toniolo riteneva profondamente errato sostenere, assieme a socialisti e liberali, le rivendicazioni sociali della donna e considerava viceversa indispensabile rafforzare l’identità religiosa

della donna “*per salvarla nella sua ammiranda dignità cristiana e nella pienezza della sua missione provvidenziale e con essa la famiglia e la società*” (5). E’ molto evidente la divergenza tra le sue posizioni, ma sarà quella del Toniolo a prevalere.

Nel 1909 poi, Maria Cristina Giustiniani Bandini, presentò al pontefice Pio X l’Unione fra le donne cattoliche d’Italia che alla fine della grande Guerra sarebbe stato suddiviso in due sezioni distinte, quella della Gioventù Femminile e quella delle donne adulte.

L’associazione era coordinata e diretta da una “Direzione generale dell’Azione Cattolica Italiana”. L’Unione si distinse per la sua finalità formativa e religiosa e la sua sostanziale apoliticità, ma anche per il rapporto costante e diretto con la gerarchia ecclesiastica.

Molto vari furono i campi in cui si concretizzò fattivamente l’impegno dell’Unione: aperture di scuole e catechismi, petizioni per l’insegnamento religioso nelle scuole, opere caritative e sociali, società di mutuo soccorso, dopo scuola, “case famiglia”, ecc. (6).

L’Unione conosce un forte sviluppo, anche se la prima forma aggregativa si limita allo strumento dei comitati cittadini, senza raggiungere il livello capillare delle parrocchie dopo soli quattro anni, nel 1913, conta 750 comitati e circa 35.000 socie (7).

L’Unione all’inizio presentava un carattere certamente elitario con socie adulte e provenienti da ceti facoltosi. Per questo motivo nel 1918 a Milano venne istituita una commissione per le socie più

giovani guidata da Armida Barelli. Successivamente la Barelli ebbe l'incarico da Benedetto XV di estendere l'esperienza milanese a tutta la penisola.

L'inizio non fu certo facile anche a causa della minorità della condizione delle donne nell'Italia meridionale e insulare. La "missione Italia" della Gioventù Femminile cominciò con numerose iniziative ed estenuanti viaggi di propaganda e si avvale di molti mezzi quali manuali, stampa periodica, guide pratiche, scuole di propaganda che sono corsi sistematici in cui si insegna come parlare alle giovani, come impiantare un'associazione.

La Gioventù Femminile trova una importante collaborazione nell'Università Cattolica dove, oltre ad Agostino Gemelli, opera monsignor Francesco Olgiati, che sarà tra gli ammiratori delle "scuole di propaganda" della Gioventù Femminile e possiede alcune caratteristiche che contribuiscono al successo della "missione Italia" (8).

Si diffuse ovunque capillarmente in ogni strato della popolazione, infatti in soli dieci anni la Gioventù Femminile raggiunge la quota di 7560 circoli con oltre mezzo milione di socie. Fu un successo se si pensa che in oltre cinquant'anni di vita la Gioventù maschile contava 1221 circoli. Vi è la consapevolezza della natura missionaria di un apostolato verso le giovani donne italiane, in particolare verso le categorie delle lavoratrici, per cui vengono organizzati corsi, laboratori, settimane sociali. Anche la

stampa è curata con edizioni speciali diverse per le varie categorie (studentesse, signorine, contadine e operaie). Popolarità e missionarietà si coniugano così in una sintesi nuova che avrà significative conseguenze sotto il profilo della partecipazione alla vita della Chiesa (9). Molto stretto, inoltre, era il legame della Gioventù Femminile con la gerarchia e con il papa. Soprattutto con quest'ultimo la Barelli, donna veramente eccezionale, instaurò un rapporto diretto e personale rivelando una novità di stile che anticipa un nuovo modello di collaborazione del laicato con la gerarchia ecclesiastica. Da notare ed apprezzare anche l'innovazione metodologica introdotta dalla Barelli nella prassi del movimento cattolico: congressi, convegni, settimane sociali che sviluppano forme più aderenti ai modelli formativi moderni, capaci di sostenere il movimento che ormai è di massa.

Altri aspetti importanti della Gioventù Femminile da sottolineare sono la loro "tecnica associativa", la spinta missionaria che si rivolge anche oltre i confini nazionali e l'impegno nell'ambito della liturgia. L'associazione propose, infatti, un tipo di "scuola quadri" che segnerà un passaggio importante nel futuro dell'associazionismo di massa nel nostro Paese, non solo in termini di "tecnica associativa", ma anche riguardo al rapporto base – vertice e alla formazione di gruppi dirigenti (10).

La spinta missionaria dell'associazione si rivolse oltre i confini nazionali, ricordiamo ad esempio la raccolta fondi nazionale per il

mantenimento di una missione in Cina, sull'esempio di Benedetto XV che aveva a suo tempo ideato "il missionario del papa". Un altro compito del suo apostolato fu la formazione liturgica del popolo, che fu assolto proponendo alla giovani articoli di riviste specialistiche e utilizzando anche i sussidi che va diffondendo l'Opera della Regalità.

Alla Barelli stava a cuore la formazione spirituale delle giovani che entravano a far parte della Gioventù Femminile, come scriveva nel suo "La sorella maggiore racconta". Bisognava formare in tutte le giovani la mentalità cristiana, le idee, il carattere, la volontà, la coscienza cristiana (11). Numerose furono le idee e le realizzazioni della Barelli per rendere sempre più diffuso tra tutti i ceti, anche tra i più umili il movimento cattolico.

Il contributo della Barelli in definitiva risulta essere innovativo, oltre che per gli sviluppi organizzativi dell'AC, che sollecitano la riflessione teologica magisteriale degli anni trenta, anche per l'articolata struttura organizzativa dell'Azione Cattolica: molte intuizioni della Gioventù Femminile relative al senso unitario e organizzativo faranno testo e saranno riprese anche dagli altri rami dell'Associazione (12).

Il laicato cattolico italiano tra Ottocento e Novecento dimostrò un notevole impegno anche in ambito culturale. Già nel 1891 si era avviato, infatti, in Italia un movimento a carattere studentesco con l'intento di coordinare le iniziative dei circoli sorti

in varie città, essi, però, erano pochi e scarsamente collegati fra loro.

Intanto già nel 1889 a Roma era stato fondato “il circolo di San Sebastiano” con l’obiettivo di opporsi alle correnti laiche, anticlericali e positivistiche presenti nel mondo della scuola e degli studi universitari. Fra i soci del circolo c’era anche Romolo Murri. Essi presero l’iniziativa di dar vita ad un periodico, “La vita Nuova”. Rivista universitaria di letteratura e studi sociali con l’obiettivo di costruire un punto di incontro e di raccordo delle iniziative e delle associazioni universitarie cattoliche d’Italia (13).

Il periodico trovò consenso presso le gerarchie ecclesiastiche e fu uno strumento importante per realizzare uno stretto rapporto fra gli studenti universitari cattolici delle diverse sedi. Fu proprio dalle colonne di Vita Nuova che fu lanciato l’appello ad unirsi in associazione con l’obiettivo di *“ricostruire le scienze e la vita sociale, rifare la città umana, ma dietro le norme della fede ispiratrice e con i vincoli della operosa carità cristiana”*. Tuttavia l’iniziativa promossa da Murri e dai suoi amici incontrò riserve ed ostacoli in seno al movimento cattolico nazionale e così la vecchia organizzazione del laicato cattolico intransigente, in seno all’Opera dei Congressi, assorbì nelle proprie strutture l’associazione degli universitari cattolici.

Ma la svolta importante si ebbe in occasione del congresso di Fiesole del 1896 dove il problema della scuola e dell’educazione della gioventù fu uno dei temi più discussi (14). Qui si

approfondiscono le indicazioni contenute nel breve messaggio del pontefice Pio IX inviato a Paganuzzi, presidente dell'Opera dei Congressi: *“E' d'uopo provvedere colla maggiore sollecitudine alle scuole e alla educazione della gioventù, perché tutti veggono quanto importi per l'avvenire, a bene della religione e della società civile...”*. In quell'occasione lo stesso Murri prendendo la parola illustrò i compiti della “gioventù studiosa” nell'Azione Cattolica: “Si chiedono buoni medici, avvocati, insegnanti nei ginnasi e nelle università, si chiedono pubblicisti, giornalisti, oratori popolari, persone capaci di essere portate dalla fiducia del popolo alle assemblee più alte...” (15). Fu proprio durante questo XIV congresso cattolico di Fiesole che venne sancito ufficialmente il passaggio della rivista e della federazione sotto il controllo dell'Opera dei Congressi, dando vita alla “Federazione universitaria cattolica italiana” Fuci.

Alla presidenza della Federazione venne chiamato il barone napoletano Luigi De Matteis, espressione delle correnti più importanti del movimento cattolico meridionale, e la sede della Vita Nuova venne spostata a Napoli.

Gli anni che seguirono videro lo sviluppo organizzativo della Federazione i circoli, infatti, da nove passarono a ventotto, ma anche con latente contrasto tra le attese e le aspirazioni di quelli che speravano un più incisivo intervento nella realtà culturale, civile, sociale e politica italiana da parte degli universitari cattolici e la linea ufficiale dell'associazione, basata su un impegno

prevalentemente di carattere religioso, pur non escludendo aperture nel campo culturale e del lavoro (16).

Intanto maturava l'esigenza di un mutamento nella guida della Fuci, al fine di ricomporre quelle posizioni che erano tra loro contrastanti e così nel 1901 fu eletto presidente Angelo Mauri, esponente del movimento cattolico lombardo molto attivo nell'impegno amministrativo e politico. Egli sarà nel 1906 anche uno dei primi cattolici deputati nella storia del parlamento nazionale. Nel 1905-1907, sotto la presidenza di Mario Augusto Martini, la federazione impostò il proprio lavoro sulla base di una chiara autonomia nei confronti dell'organizzazione nazionale del movimento cattolico (17).

La Fuci avverte nel primo millennio del secolo XX l'esigenza di un confronto con la cultura moderna e le istanze di rinnovamento religioso, il che l'avvicina alle esperienze moderniste, dall'altro avverte pure la spinta verso un maggiore impegno sociale, il che la porta a condividere le linee programmatiche della Lega democratica nazionale (18).

Purtroppo nel 1911 con la reazione antimodernista, seguita all'enciclica *Pascendi* del 1907, la Fuci rischia perfino lo scioglimento con l'accusa di eccessiva benevolenza verso lo stato liberale. Il segno distintivo della federazione, però, in sostanza fu sempre l'apertura verso il nuovo, verso un confronto sereno e costruttivo fra temi di fede e temi di scienza che avrebbe poi portato alla maturazione di una "*intelligènzia*" cattolica (19).

Nel 1907 la Fuci decise di avvalersi di un assistente ecclesiastico, don Domenico Pini, che la guidò sino al 1923, assistente che negli anni precedenti aveva sempre rifiutato per ribadire la propria autonomia.

Il Pini, ricco di umanità e dinamismo, possedeva un sincero rispetto per lo spirito di libertà e di ricerca proprio dei giovani universitari, difettava, però, di chiarezza e così per far tacere chi rimproverava alla Fuci di sottrarre i migliori dirigenti alle altre associazioni cattoliche, consentì ai giovani universitari di partecipare alla vita di più associazioni. Ma, come spesso accade a chi vuole accontentare troppi, finì per scontentare tutti (20).

In questo periodo vi furono anche difficoltà organizzative e molti soci manifestarono la propensione verso il modernismo, infatti gli avversari accusavano la federazione e i circoli di avere troppa simpatia per lo scomunicato Murri e così vennero coinvolti nell'accusa di modernismo sia il cardinale Ferrari che il Pini.

Il Pini cercò di reagire inducendo gli universitari cattolici a fare il vuoto attorno alle idee del sacerdote marchigiano. Due furono le vie che percorse per raggiungere questo non facile scopo: in primo luogo cercò di sostituire l'impegno culturale, ormai troppo pericoloso o per il clima generale che incombeva, con l'impegno sociale e in secondo luogo cercò di promuovere lo spirito goliardico, scherzoso e di corpo (21).

Non fu facile sradicare il Murri dalle simpatie degli studenti universitari. Fu solo nel congresso di Roma del 1909 che la sua

linea passò e vennero scelti come guida i due emiliani Giuseppe Casoli e Francesco Luigi Ferrari, era stato raggiunto così lo scopo sconfiggere l'ala murriana e modernista. Questa linea giovò ad attenuare le diffidenze che erano maturate "*in alto loco*" ma sottolineò anche l'involuzione della Fuci, ridotta ad un lavoro sociale, senza autentiche prospettive sociali. In mancanza di una propria vita culturale, gli studenti furono ancora più succubi dell'egemonia culturale altrui, ciò fu più evidente nella polemica sul nazionalismo, sulla guerra libica e sull'intervento nella prima guerra mondiale.

Sul piano, poi, più strettamente politico non mancarono rapporti e legami con il partito popolare di Luigi Sturzo. Legami, tuttavia, che vennero fortemente allentati a partire dal 1922, quando in seno all'associazione sembra prevalere un orientamento più prudente e in parte agnostico nei confronti della politica (22).

Successivamente proprio negli anni in cui si consolida la dittatura, pur non potendo esprimere le sue opinioni su temi politici, maturò una certa coscienza critica nei confronti del regime ed elaborò una fede e una pratica religiosa lontano dai formalismi, vigilate da un lucido impegno intellettuale e aperte verso la società e il mondo (23). La Fuci proprio per la sua posizione, per certi versi agnostica come sopra abbiamo detto, riuscì a uscire indenne dal clima repressivo che colpì le altre organizzazioni universitarie non fasciste. Intanto, dopo il congresso di Bologna del 1925, Pio XI rifiutò l'udienza ai dirigenti

della Fuci perché non approvava la loro posizione aperta verso lo Stato. I due: monsignor Luigi Piastrelli e il presidente Pietro Lizier si dimisero. Fu allora lo stesso pontefice che nominò Righetti nuovo presidente e Montini assistente ecclesiastico. Fu un periodo molto ricco e significativo nella storia della Federazione che si dotò di un nuovo organo di stampa, molto vivace rispetto a *Studium*, fu chiamato azione Fucina. Ciò nonostante si assiste a un ripiegamento più su un lavoro di tipo culturale e di preparazione professionale, cercando di evitare, però, ogni contaminazione con il fascismo. Inevitabili, perciò, soprattutto sul piano delle attività universitarie, momenti critici nei rapporti con gli universitari fascisti che nel 1931 divennero scontro frontale.

Successivamente nel quadro dello scontro tra Azione Cattolica e fascismo, la Fuci fu tra le associazioni più colpite. La sede della Federazione, a Roma, venne sequestrata e sigillata, e Azione Fucina fu costretta a sospendere le pubblicazioni. In questo periodo, però, gli studenti sono sotto la guida di monsignor Montini, monsignor Guano e padre Bevilacqua.

Tutto il lavoro compiuto non venne interrotto con la successiva nomina di don Costa il quale si adoperò per preservare l'identità della Fuci, quell'identità maturata alla scuola di Montini e Righetti. La Fuci in questa stagione rivolge molta attenzione al cattolicesimo degli altri paesi e soprattutto alla Francia e rivolge "molta attenzione alla formazione di mature coscienze cristianamente orientate cosa che contribuirà alla creazione di una

“*Intelligenza*” cattolica, culturalmente attrezzata e in grado di porre le basi per un superamento dell’egemone propaganda del fascismo (24).

A preservare l’identità della Fuci negli anni successivi all’uscita di Montini e Righetti, ci penserà il nuovo vice assistente ecclesiastico don Costa e nei primi anni di guerra fu chiamato Aldo Moro, presidente del circolo di Bari, a gestire la Federazione. Siamo nei mesi duri della resistenza e della lotta di liberazione del paese alla quale gran parte dei fucini parteciparono alla luce e nello spirito delle indicazioni che lo stesso Costa offriva attraverso le sue circolari semiclandestine (25).

Nel secondo dopoguerra e nel quadro della ripresa della vita politica democratica, bisogna sottolineare, poi, che sia in seno alla Democrazia Cristiana che in seno all’Assemblea Costituente molti giovani quadri avevano avuto la loro formazione e svolto ruoli di responsabilità in seno alla FUCI nel corso degli anni precedenti. Basti pensare ad Aldo Moro e a Giulio Andreotti nel partito e ai ben trentacinque parlamentari tra cui Ambrosiani, Gonnella, La Pira, Leone, Moro, Taviani e Vanoni che svolsero un ruolo di grande rilievo nella formulazione della Carta Costituzionale (26).

Bisogna poi sottolineare che la FUCI ha sempre continuato a difendere la sua autonomia di fronte a quelle correnti di Azione Cattolica, che soprattutto dal 1948 in poi, con la nascita dei comitati civici si muoveva sulla linea della mobilitazione politica ed elettorale. La FUCI, in definitiva, volle conservare sempre la

sua funzione di movimento intellettuale al servizio dell'apostolato dei laici. Ma dopo gli anni cinquanta tra il 1967-1968, nel periodo della contestazione globale e del rifiuto dei valori tradizionali, anche gli universitari cattolici conobbero una fase di smarrimento, provocando una sorta di crisi d'identità che incise su tutto il tessuto associativo. Poi alla luce del messaggio conciliare venne affrontata la necessità di ridefinire la propria identità nella prospettiva della scelta religiosa. Furono allora proprio due uomini di estrazione fucina, come monsignor Costa e Vittorio Bachelet, a guidare questo associazionismo cattolico sulla strada della nuova realtà politico – sociale che aveva favorito un nuovo processo di modernizzazione che incideva profondamente sul costume e sugli antichi e tradizionali valori.

Intanto si arriva agli anni che vedono la tragica conclusione del progetto politico di Aldo Moro e l'emergenza della crisi del partito dei cattolici che stava definitivamente perdendo l'autentica vocazione solidaristica e interclassista per assumere la fisionomia del partito apparato.

Dagli anni Ottanta al 1989 molti furono i congressi della Federazione nei quali maturò l'idea di una profonda revisione degli assetti istituzionali del Paese col fine di recuperare e ricomporre il rapporto tra società e potere politico. Maturò anche l'indicazione di una riforma istituzionale ed elettorale ispirate al bipolarismo e all'esigenza di una più stretta correlazione fra società, partiti e istituzione realizzabili attraverso lo strumento

referendario. Nei vari congressi che si sono susseguiti fino ai nostri giorni i giovani universitari hanno sempre continuato a rivolgere la loro attenzione ai processi storici e ai grandi mutamenti che seguono le vicende le vicende nazionali ed internazionali: la questione europea, la crisi del comunismo ed il superamento dei blocchi, la questione nazionale in Italia e il dibattito su regionalismo e federalismo, la globalizzazione, apportando sempre il loro contributo di idee ed esperienze.

## Note

\* Il presente contributo è estratto dalla *Dissertatio ad Licentiam in Utroque Iure consequendam*, dal titolo “*Le origini dell’Azione Cattolica Italiana e i suoi statuti fino ad oggi*”, discussa da Francesco Di Vice nell’a. a. 2018–2019 presso la Pontificia Università Lateranense di Roma, Relatore Prof. Emile Kouveglo, e qui in parte riprodotta per gentile concessione dell’Autore.

<sup>(1)</sup> D. VENERUSO, *L’Azione cattolica italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, AVE, Roma, 1984, p. 18.

<sup>(2)</sup> L.O. SCARPINA, *L’eredità storica dell’Azione Cattolica e il nuovo statuto del 2003 prospettive per il futuro*, Pontificia Università Lateranense, p. 37.

<sup>(3)</sup> L.O. SCARPINA, *L’eredità storica... op. cit.*, p. 35.

<sup>(4)</sup> D. VENERUSO, *L’Azione cattolica... op. cit.*, p. 59.

<sup>(5)</sup> D. VENERUSO, *L’Azione cattolica italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, AVE, Roma, 1984, p. 64.

<sup>(6)</sup> L.O. SCARPINA, *L’eredità storica... op. cit.*, p. 37.

<sup>(7)</sup> E. PREZIOSI, *Piccola storia di una grande associazione. L’Azione cattolica in Italia*, AVE, Roma, 2002, 45 – 46.

<sup>(8)</sup> E. PREZIOSI, *Piccola storia... op. cit.*, p. 50.

<sup>(9)</sup> E. PREZIOSI, *Piccola storia... op. cit.*, pp. 50 -51.

<sup>(10)</sup> E. PREZIOSI, *Piccola storia... op. cit.*, p. 52.

<sup>(11)</sup> E. PREZIOSI, *Piccola storia... op. cit.*, p. 52.

<sup>(12)</sup> E. PREZIOSI, *Piccola storia... op. cit.*, p. 53.

<sup>(13)</sup> F. MALGIERI, *Fuci una ricerca lunga cent’anni*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 1996, p. 15.

<sup>(14)</sup> L.O. SCARPINA, *L’eredità storica... op. cit.*, p. 39.

<sup>(15)</sup> E. PREZIOSI, *Piccola storia... op. cit.*, p. 56.

<sup>(16)</sup> F. MALGIERI, *Fuci... op. cit.*, p. 30.

<sup>(17)</sup> G. MARCUCCI FANELLO, *Storia della Federazione Universitaria Cattolica Italiana*, Roma, 1971, p. 17.

<sup>(18)</sup> E. PREZIOSI, *Piccola storia... op. cit.*, p. 56.

<sup>(19)</sup> L.O. SCARPINA, *L’eredità storica... op. cit.*, p. 41.

<sup>(20)</sup> D. VENEZIANI, *L’Azione Cattolica... op. cit.*, pp. 68-69.

<sup>(21)</sup> D. VENEZIANI, *L’Azione Cattolica... op. cit.*, p. 69.

<sup>(22)</sup> F. MALGIERI, *Fuci... op. cit.*, p., 35.

<sup>(23)</sup> L.O. SCARPINA, *L’eredità storica... op. cit.*, p. 41.

<sup>(24)</sup> E. PREZIOSI, *Piccola storia... op. cit.*, p. 58.

<sup>(25)</sup> F. MALGIERI, *Fuci... op. cit.*, p. 70.

<sup>(26)</sup> F. MALGIERI, *Fuci... op. cit.*, p. 120.

## **Segni, attese e speranze per il mondo** Vittorio Bachelet e l'educazione al bene comune

*di Giuseppe Falanga*

Nella primavera del 1964 Vittorio Bachelet prende parte ai lavori della XXXVI Settimana sociale dei cattolici italiani, celebrata a Pescara, con una relazione sul tema “*L'educazione al bene comune*” (1).

In qualità di vice Presidente nazionale dell’Azione Cattolica Italiana – di lì a qualche giorno sarà nominato Presidente Generale da Papa Paolo VI – l'autorevole giurista, professore ordinario di Diritto Amministrativo presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Trieste, da decenni attivo in prima fila e con generosità di impegno nell’associazionismo cattolico, interviene per promuovere una riflessione ampia ed articolata sulla formazione socio-politica dei cattolici italiani a partire dai principi della Dottrina sociale della Chiesa cattolica.

Il suo contributo intende, in particolare, aiutare il laicato cattolico a comprendere le radici dell'educazione al bene comune e, quindi, offrire tracce di analisi storico-sociale attraverso cui evidenziare i fondamenti e il significato della vita civile.

La relazione raddensa i temi principali della visione politica di Bachelet, argomentati in modo puntuale ed equilibrato, muovendo dalle premesse dottrinali dell'agire politico, con stile piano e persuasivo, verso alcuni temi e motivi più direttamente riferiti all’attualità, per enunciare considerazioni di portata generale su cui modulare elementi di cognizione e di valutazione utili al governo della 'res

*publica*'. Ne viene fuori un invito, formulato sin dalle prime battute, ad assumere con audacia una posizione attiva tra *"una lineare aderenza agli essenziali immutabili principi della convivenza umana"* ed il *"senso storico"* che ordina ed orienta le vicende umane.

L'assemblea tradizionale dei cattolici italiani è, del resto, convocata in un momento di grande complessità in cui tanto la Chiesa quanto la società italiana sono attraversate da trasformazioni profonde e tali da esigere una messa in discussione leale e coraggiosa di consuetudini apostoliche a lungo ritenute salde e di indubbia efficacia dal laicato cattolico.

Per Vittorio Bachelet formare al bene comune vuol dire collocarsi innanzitutto nel frangente temporale in cui si è chiamati a vivere, per attuare nel contesto sociale, con l'intelligenza delle cose, i principi cristiani, senza sottrarsi alle sfide quotidiane. Tale posizione non ha in sé nulla di estemporaneo, giacché consegue ad un'attività continua di formazione da implementarsi su diversi livelli di consapevolezza individuale e di partecipazione collettiva. Egli definisce quest'impresa come un accompagnamento irrinunciabile alla crescita spirituale, intellettuale, morale e tecnica dei cittadini cristiani. Ne consegue che il bene comune si profila all'orizzonte della Storia come un principio onnicomprensivo per il quale occorre che ci si 'attrezzi' con costanza di esercizio spirituale, con acume intellettuale, con rettitudine morale, con competenza tecnica.

Non sorprende che le parole di Bachelet aiutino a definire ancora oggi le coordinate di riferimento magistrale entro cui poter meditare la progettualità culturale e le linee di azione politica del cattolicesimo democratico.

Il rinnovamento cristiano della società si fonda sull'impegno sociale degli uomini e delle donne di buona volontà; quest'impegno è alimentato dalla certezza che Dio non abbandona i suoi figli, nonostante le difficoltà riscontrate in ambito intellettuale, politico e sociale.

L'illustre relatore dichiara che è proprio degli adulti il compito di educare i giovani, perché – forti del messaggio della salvezza cristiana e del suo ancoraggio esperienziale – non siano deluse le attese e le speranze che s'agitano nel cuore di ogni uomo.

Così intesa, l'educazione al bene comune assume i contorni di un'attività più estesa e profonda di un'estemporanea iniziativa settoriale, giacché retta da un'istanza formativa alta, mossa com'è dalla visione globale del mondo e dell'umanità che, radicata nel Vangelo, rende ogni progetto capace di traguardare orizzonti valoriali cristianamente ispirati.

Bachelet parametrizza i 'luoghi' in cui l'educazione al bene comune può esprimersi come pratica ordinaria di mediazione fiduciosa tra i principi immutabili della fede cristiana e la mutante contemporaneità di ogni manifestazione presente.

È comprensibile che il pensiero sia rivolto ai giovani. Ed è significativo constatare che siano richiamate alcune circostanze pratiche – le 'società' particolari – in cui il principio del bene comune potrebbe essere applicato per via deduttiva, come emergenza fisiologica, diremmo naturale, del contesto specifico.

La famiglia è indicata come primo strumento per l'educazione al senso del bene comune, giacché essa più di altre società particolari è capace di armonizzare le esigenze personali con quelle della comunità naturale.

La Chiesa, poi, offre la dimensione essenziale ed insostituibile entro cui i giovani possono percepire ed esperire l'istanza etica fondamentale del bene comune, sentendosi parte responsabile della comunità universale e, dunque, membra di unico corpo mistico.

La scuola è chiamata, inoltre, ad educare al bene comune mettendo in campo le migliori risorse formative, a valere su di un patrimonio culturale e pedagogico in cui l'educazione civica non può non assumere preponderanza metacognitiva e interdisciplinare.

Infine, alle associazioni giovanili è riconosciuta un'importanza non secondaria nell'educazione al bene comune, che è da attuare in modalità integrata con i percorsi intrapresi in famiglia, in parrocchia, nella scuola.

La varietà degli attori sociali che concorrono a declinare principi e valori nel solco della Storia dimostra pertanto che l'educazione al bene comune va lumeggiata nel più ampio orizzonte dell'impresa pedagogica del Personalismo moderno. Facendo leva sulla tradizione educativa cristiana e sulla Dottrina Sociale della Chiesa, essa ne declina temi e motivi con fiduciosa apertura alle mozioni di cambiamento emergenti nel mondo contemporaneo, tentando sintesi più che ostentando cesure.

Non è un caso che Bachelet parli da vice-presidente nazionale di Azione Cattolica e rievochi l'esperienza di vita associativa come straordinaria piattaforma

formativa su cui i laici si ritrovano in ascolto della Parola, aderiscono a un progetto culturale ed animano una missione di evangelizzazione attraverso cui recepire le istanze plurime della società ed elaborare la trama complessa dell'esistenziale e del politico.

La dimensione associativa – quale esperienza singolare di socialità ispirata dai valori cristiani – può offrire ai laici un'estensione arricchente delle passioni e degli interessi che occorre ricomporre in funzione di mete più alte delle singole mire individuali, per il soddisfacimento dei bisogni di tutti.

In questa cornice va articolandosi il lavoro fiducioso di uomini e donne che, alle prese con le attività professionali di tutti i giorni o in prima linea nell'agone politico, si confrontano e discutono per elaborare un modello culturale ed una prassi sociale che assumano la democrazia come forma e metodo del governo politico. Essi vorrebbero, in tal modo, contribuire al rinnovamento delle istituzioni con la forza operosa del Vangelo e con un impegno radicato nella quotidianità che si nutre di segni, attese e speranze senza infingimenti, perché apprese nella normalità sofferente e promettente della vita ordinaria, senza che sia disertata la complessità del reale.

Si evidenzia, in questa dimensione culturale di respiro ampio, un'idea del fare politica che, attingendo alla concezione cristiana della persona, investe tutt'intera la cognizione della società quale comunità che include le differenze, avendo a cuore il destino dei cittadini.

Vittorio Bachelet parla al laicato cattolico, perché si lasci interrogare dai problemi di ogni giorno per ipotizzare risposte credibili, fattibili, sostenibili.

Educare al bene comune significa allora investire energie morali e intellettuali in un impegno corale che vorrebbe sanare lo iato tra la fede cattolica e l'attività politica, retto com'è tale sodalizio sulla certezza che i cristiani, in forza del patrimonio di valori desunti dal Vangelo, possono contribuire a migliorare il governo democratico e popolare dell'Italia. Occorre saper leggere ed interpretare i grandi rivolgimenti del tempo presente, ma bisogna prestare ascolto anche alle istanze territoriali, nella specifica fattispecie delle loro emergenze, perché lì si è chiamati a rendere testimonianza dei valori di fedeltà ed onestà, di dialogo ed impegno che alimentano il sano pluralismo.

In tal senso, la sutura tra il credere in un Altro e l'agire per gli altri è ineludibile cifra missionaria di un laicato inclusivo e responsabile che, nel piccolo e nel grande, sa spendersi su diverse scale di prossimità. E, nel tratteggiare le coordinate di un'educazione socio-politica cristianamente ispirata, Bachelet insiste sulla necessità di tener salva la coscienza di una duplice ineludibilità: quella dell'esercizio dei diritti e quella dell'adempimento dei doveri, entrambi armonizzati nel fermo riferimento ai principi e ai valori della dottrina sociale cattolica.

Chi educa al bene comune non può, dunque, non indurre – nei giovani come negli adulti – quel sentimento morale illuminato dalla Fede che, prima ancora di tradursi nell'espressione dialettica dei diritti rivendicati e dei doveri adempiuti, assume la bella forma della responsabilità.

L'educazione al bene comune è da intendersi come formazione al 'senso' di quel bene e come stimolo a perseguirlo con l'impegno personale; come processo

continuo che s'invera e rigenera in momenti diversi dell'attività sociale, anche quando questa, accolte le premesse nello studio individuale e condivise nella dimensione associativa, assume forma di parte, diviene cioè espressione di una partecipazione attiva nel governo delle cose.

D'altro canto, l'esordio stesso dell'intervento di Pescara, nel caratterizzare l'*incipit* della relazione, precisa che vi è un'educazione al bene comune che non è ritagliabile su di un segmento limitato alla stagione dell'infanzia o della giovinezza, bensì deve proseguire “*usque ad vitae supremum exitum*”.

L'educare al bene comune si fa, in tal modo, prassi di verifica dell'agire politico stesso e diventa un motivo costante di confronto ed aggiornamento 'nella' comunità politica.

Del resto, Bachelet osserva che le suggestive proposte derivanti dai sistemi ideologici e dai programmi politici, quelli che comunemente animano l'opinione pubblica, sembrano provocare i cittadini cattolici fino a far credere loro di essere chiamati ad un confronto impari, costretti a subire con pressione invalidante un complesso d'inferiorità procurato – e qui sta il punto – da una formazione che non attinge sufficientemente al ricco giacimento della Dottrina sociale della Chiesa cattolica.

A tal fine, Bachelet richiama alcuni punti essenziali per rilanciare una progettualità educativa che sia libera e feconda.

Il primo: la formazione alla coerenza ideale, ribadita nel necessario vigore d'animo a fronte di un pluralismo sfidante che, nell'accogliere il bene ovunque

esso sia promosso in esito al diffuso convenire, non per questo deve obliare la visione cristiana del mondo.

E ancora: tale formazione dev'essere orientata da una visione globale delle occasioni di bene presenti nel mondo, cioè dev'essere sensibile ai suoi bisogni ed attenta alle sue promesse; non può tuttavia non garantire la coerenza morale tra il pensare e l'agire, in questo mostrandosi capace di donare a tutti la ricchezza del bene comune come elemento di sintesi delle istanze di libertà e di giustizia, non dell'una o dell'altra soltanto, affinché la libera iniziativa che la verità illumina sia giustamente alimentata dalla carità.

Vittorio Bachelet non fa altro che rileggere con meditato approccio cristiano la moderna dialettica dei diritti e dei doveri: nella ricerca del bene comune, il cittadino cattolico sa, da un lato, che i diritti non sono elargizioni dello Stato, perché riconducibili alle libertà inalienabili della persona; dall'altro, sa che nel compiere il proprio dovere ogni sacrificio è richiesto a sé stesso prima che agli altri.

È quanto Papa Giovanni XXIII aveva esposto qualche anno prima nella *“Pacem in terris”*. La coscienza dei diritti umani e civili propri dalla singola persona, finanche rivendicati nel dolore come cifra di una dignità incompressibile, non può che includere la consapevolezza per tutti e per ciascuno nel riconoscere gli stessi diritti e di rispettarli: la legittima rivendicazione del singolo s'accorda nel più alto e nobile impegno della società.

Infine, il richiamo alla responsabilità sociale e politica diviene un monito ad intraprendere la via della partecipazione democratica come esercizio di laicità,

senz'ingenuità e con coraggio, sperimentando andamenti mediani tra l'ambito formativo della comunità ecclesiale e l'ambito testimoniale della società civile.

Bachelet richiama i fondamenti essenziali e perenni del bene comune, ad iniziare dall'alimento della conoscenza e dei valori ideali, per comunicare ai giovani la visione religiosa dell'uomo e della vita.

L'attenzione all'universo giovanile non può non tradursi nella guida vocazionale e nella disciplina morale, affinché l'esercizio delle virtù disponga gli animi alla responsabilità delle scelte, allo spirito di servizio, al prudente discernimento dell'essenziale e del rinunciabile.

La preparazione culturale, professionale e tecnica dei giovani è poi riconosciuta come pegno di una buona gestione delle risorse non solo culturali e sociali, ma anche di quelle finanziarie e materiali, giacché la definizione del bene comune interpella non tanto le riserve interiori della contemplazione quanto il lessico e la prassi dell'impegno attivo.

L'operatività del bene comune è una misura efficace per il miglioramento della società se la formazione dei giovani è di stimolo alla sensibilità storica, il che esige un'attenzione consapevole alla realtà sociale nelle sue contingenze storiche e culturali, ossia la capacità di scoprire i "segni dei tempi" per operare sintesi tra i principi dottrinali e le dinamiche dell'attualità.

Infine, se il rispetto delle leggi che regolano la convivenza politica è compito ineludibile di ogni cittadino, i giovani potranno cogliere nelle obbligazioni e nei diritti la modalità organica di partecipazione alla vita pubblica solo se educati alla sensibilità e alla moralità civile.

Torna opportuno il rimando all'Enciclica “*Pacem in terris*”, non per limitarsi a suffragare un bonario assolvimento degli obblighi morali, tanto meno se nel compiaciuto ossequio a leggi supreme, ma per reimpostare i termini di una disamina articolata e complessa dei dati scaturenti da un'equilibrata indagine sociologica sulla vita politica, laddove sia ritenuta cosa urgente il sospingersi, con audacia, fino al fondamento teologico dell'agire umano. La dialettica dei diritti e dei doveri di ciascuno può così essere al meglio ricomposta nel rammentare che i rapporti della convivenza intanto sussistono fin quando restano ancorati al sostrato di coscienza in cui si dà per ciascuno l'intimo equilibrio tra la consapevolezza di appartenere al mondo e la possibilità di emendarlo nel riferimento a un Dio trascendente e personale.

#### NOTA

1) Il contributo di Vittorio Bachelet è stato raccolto in “*Persona e bene comune nello Stato contemporaneo. Atti della XXXVI Settimana sociale dei cattolici italiani*”, Pescara 30 maggio – 4 giugno 1964, pp.219-232. Il testo è stato pubblicato in: Rosy Bindi - Paolo Nepi, a cura di, *Vittorio Bachelet. La responsabilità della politica. Scritti politici*. Roma, 1992.

## Il Covid e la nostra Terra. Ricordando il *lockdown* 2020

*di Carmine Tarantino*

Tutti chiusi in casa, a fare pane e pizze. Tutti. Indistintamente. In tutto il mondo. È quasi trascorso un anno.

Forse non tutti abbiamo trascorso il *lockdown* nazionale di marzo-aprile 2020 a godere delle succulenti prelibatezze nostrane, ma tutti – per un periodo più o meno breve – abbiamo sperimentato la realtà del rinchiuderci per tutelare il nostro bene e per salvaguardare il bene della comunità mondiale .

Ci siamo resi conto del fatto che forse, nel mezzo della tragedia, qualche lato positivo lo si poteva intravedere. Tra gli altri, quello del calo dell'inquinamento in tutto il pianeta Terra.

Un mio caro amico, subito dopo l'inizio della Fase 2 – era ormai maggio – postando sui *social media* le immagini di una battigia deserta bagnata dal mare cristallino di Salerno corredò il post con l'iconica frase “*E se il virus fossimo noi...*”

È curioso per me ricordare che la stessa frase è pronunciata dall'agente Smith nel film ‘Matrix’, nel corso dell'interrogatorio a *Morpheus*. Ma è un'altra storia...

Il post del mio amico ricevette vagonate di *like* e di condivisioni, a prova del fatto che l'argomento era ed è molto sentito in un vasto strato della popolazione mondiale. Perché durante il *lockdown* ne abbiamo viste di scene che ci hanno fatto pensare. Senza andare troppo lontano: pinguini che passeggiavano beatamente in una strada argentina e cerbiatti che invadevano senza paura i centri commerciali nordeuropei.

Non andiamo molto lontano; possiamo soffermarci tranquillamente sulle nostrane lande campane per accorgerci che il fiume Sarno – cloaca a cielo aperto per 12 mesi all'anno tanto da poter vantare il tristo primato di essere il corso d'acqua più inquinato d'Europa – in due mesi o poco più era diventato un cristallino torrente d'acqua limpida e trasparente.

O, ancora, accorgerci che la sporcizia e la spazzatura che si accumulano dalla sera alla mattina ai lati delle strade cittadine non c'erano più, se non c'era chi le sversava indebitamente.

Le immagini satellitari di Pechino o della Pianura Padana ci hanno restituito l'impetosa foto di un surriscaldamento ridottosi di una consistente percentuale in meno di quaranta giorni.

E allora: forse bastava un semplice spaventoso virus per metterci di fronte alle nostre “malefatte” ambientali?

Lo abbiamo immaginato, lo abbiamo sperato, lo abbiamo dimenticato.

Sì, perché dopo neanche due giorni dal ritorno ad una semi-normalità, una macchia nera s'è espansa nel Mar Tirreno dalla foce del fiume Anegna, in

Campania. Così, senza che nulla fosse accaduto, senza che non si aspettasse altro che tornare ad una normalità di inquinamento.

In un mondo attraversato da un vagito di risveglio ambientalista grazie all'attivista Greta Thunberg – giovanissima svedese che, partendo da una protesta solitaria in quel di Stoccolma, è riuscita a fa sentire la sua voce finanche all'Assemblea dell'Onu – le vecchie generazioni sembrano essere sorde ai richiami disperati di tutti i ragazzi che, invece, cercano di rendere la Terra l'unico posto per ora adatto alla nostra vita. Insomma, un posto migliore.

Però forse un futuro c'è anche per noi. Lo *smart working* ha fatto conoscere agli stakanovisti dell'ufficio – ed ai loro titolari – la possibilità di affrontare una giornata lavorativa dal proprio tinello. Certo, non tutto è oro quello che luccica: se i lavoratori restano a casa ne risentono quelle attività (bar, self-service, ristoranti) che al popolo di pendolari provvedevano con i loro servizi.

Va ripensato l'approccio al lavoro e alla vita, nella ricerca meno spasmodica del consumismo e con un'attenzione in più agli spostamenti non necessari. Tutto questo a vantaggio di un impatto ambientale, affinché sia meno pesante. Perché è certo che un'inversione di tendenza è necessaria per evitare il *default* della Terra.

A questo processo di conversione ecologica dobbiamo necessariamente partecipare anche noi, evitando di consumare indiscriminatamente la

plastica e sostituendola con materiale biodegradabile o vetro. Oppure evitando sprechi energetici e di materie prime.

Un piccolo contributo in chiave ambientalista va offerto nell'ambito delle politiche nazionali, affinché si legiferi per sostenere questa transizione. Una misura prevale su tutte ed è la *plastic tax*, che purtroppo è tra le vittime della pandemia, arenatasi in attesa di tempi – e congiunture economiche – migliori.

Come dai periodi bui della storia ciclicamente vissuti dall'umanità, si uscirà anche da questo. Ci auguriamo di aver imparato la lezione o almeno di essere in grado di superare l'esame di riparazione.



## CHE COS'È?

Il Laboratorio di formazione e partecipazione socio-politica **CoscienzaSociale** è un'iniziativa di studio e missione civica dell'Azione Cattolica della parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

L'apprendimento sistematico della Dottrina sociale della Chiesa Cattolica e la sperimentazione di prassi per la sua attuazione sono le attività essenziali del laboratorio, che intende educare alla morale sociale e promuoverla attingendo alla ricca tradizione del Magistero ecclesiale, nonché osservare le dinamiche governative della collettività e gli aspetti che incidono sulla qualità della vita.

Il Laboratorio è composto da un gruppo di persone che, in quanto laici di AC, intendono condividere, in forma laboratoriale, l'impegno sociale e politico a vantaggio della città in cui risiedono.

Le attività collettive del Laboratorio non sono disciplinate da uno Statuto né da un Regolamento che ne ordini i fini e ne determini i mezzi. L'azione formativa è svolta, pertanto, nel rispetto dello Statuto Nazionale ACI, dell'Atto Normativo Diocesano di AC ed in armonia con la vita associativa e con gli orientamenti pastorali della parrocchia. L'agenda delle iniziative viene proposta annualmente al Consiglio associativo parrocchiale.

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** risponde del proprio operato – dando ragione del percorso formativo e delle iniziative di sensibilizzazione svolte – agli Organi dell'Associazione parrocchiale, ossia all'Assemblea, al Consiglio associativo e al Presidente.

## DA DOVE NASCE?

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** nasce dall'elaborazione collettiva dei contenuti morali e storico-culturali volti a stimolare la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica e, in particolare, l'intraprendenza socio-politica dei laici cattolici nella *polis*. I reiterati propositi formulati all'interno dei percorsi formativi dell'Associazione a livello diocesano e parrocchiale hanno suggerito la definizione di un percorso costellato di idee ed azioni, iniziative e progetti in parte maturati nel corso dei vent'anni di presenza e di attività pastorale nella parrocchia "S. Antonio di Padova" di Battipaglia.

## CHI NE FA PARTE?

Fanno parte del Laboratorio **CoscienzaSociale** i soci di AC che desiderano formarsi alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica ed intendono contribuire, con idee progettuali ed azioni concrete, all'animazione sociale e politica della città. Ne è membro di diritto il Presidente dell'AC parrocchiale. La vita del laboratorio è animata dall'interazione flessibile e funzionale di due figure-chiave: i *relatori* (per l'approfondimento dei temi etici e sociali) e gli *osservatori* (per il monitoraggio della realtà socio-politica locale).

## CHE COSA FA?

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** persegue l'obiettivo generale di educare alla cittadinanza responsabile, secondo gli insegnamenti del Magistero della Chiesa Cattolica, nella ricerca costante del bene comune. Esso mira a sviluppare la consapevolezza civica e la responsabilità sociale, nonché la partecipazione 'attiva' alla comunità urbana di appartenenza. Gli incontri ordinari prevedono, in generale, una fase di studio della Dottrina Sociale ed un momento di analisi della realtà territoriale, a partire dalla rassegna stampa e dall'esame della documentazione amministrativa.

Il Laboratorio **CoscienzaSociale** svolge le azioni seguenti:

- promuove dei percorsi formativi incentrati sulla Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica e sul Magistero sociale in generale;
- accresce le occasioni di dibattito e discussione sui temi sociali e politici, predisponendo azioni collettive di stimolo e/o denuncia pubblica, ossia campagne di informazione nelle istituzioni scolastiche locali d'ogni ordine e grado o presso altri enti morali in relazione ai temi e ai problemi socio-politici;
- cura e sostiene la pubblicazione periodica della rivista "CoscienzaSociale. Studi e ricerche sul cattolicesimo democratico";
- potenzia il senso critico circa le dimensioni connesse al benessere equo e sostenibile (ambiente, salute, benessere economico, istruzione e formazione, ecc.);
- ascolta e osserva, esprime e diffonde le percezioni e le rappresentazioni, le opinioni ed i punti di vista a riguardo delle politiche sociali e ambientali attuate nel territorio comunale;
- offre idee e stimoli, suggerimenti e proposte agli organismi di partecipazione attivi nel territorio comunale (comitati, forum, consulte, ecc.) a riguardo della vita nei quartieri, dei luoghi di aggregazione, degli spazi verdi pubblici, della qualità viaria, ecc.;
- organizza momenti – sistematici e periodici – di interazione e confronto con le istituzioni pubbliche locali e media con azioni informative il rapporto tra i cittadini e gli Enti Locali per discutere le scelte concernenti i temi di interesse pubblico.



AZIONE CATTOLICA ITALIANA  
Arcidiocesi di Salerno – Campagna – Acerno  
Parrocchia “S. Antonio di Padova” – Battipaglia